

Una «minoranza esigua e virtuosa»: intellettuali e storia d'Italia*

Marcello Verga

1. Titolo paragrafo???

In questo saggio, il cui titolo riprende una citazione da un celebre articolo di Giovanni Amendola su «La Voce» dell'ottobre 1910, non scriverò della storia degli intellettuali italiani del XX secolo¹ – e tanto meno della storia stessa del lemma «intellettuali» nella cultura italiana² –, ma della costruzione, in una parte della storiografia e della cultura italiana, di un paradigma di storia nazionale che ha visto solo in una minoranza «esigua» l'attore di ogni possibile «riforma morale e civile» della società italiana. Come si vede già da queste prime righe, il saggio allude ad una costellazione discorsiva consolidatasi nei primi anni del Novecento italiano e nella quale con il confluire di molti e diversi motivi ispiratori si affermò un'idea della crisi della politica e della società italiana – crisi morale anzitutto – che trovò nell'antigiolittismo un elemento facile di convergenza politica ed insieme avviò una riflessione sulle forze antagoniste, o comunque capaci, di guidare un

* Queste pagine sono dedicate alla memoria di Umberto Carpi, con il quale molto ho discusso – e molto ascoltato – sulla storia degli intellettuali italiani del primo Novecento.

¹ Per un quadro complessivo della storia degli intellettuali italiani nel XX secolo disponiamo oggi della informata ricostruzione di F. Attal, *Histoire des intellectuels italiens au XX siècle. Prophètes, philosophes, experts*, Les Belles Lettres, Paris 2013. Il Centro Pristem ha organizzato il 16 – 18 giugno 2011 presso l'Università «Bocconi» di Milano un interessante *workshop* dal titolo *Appunti per una storia degli intellettuali italiani nel Novecento*, a cura di A. Guerraggio, 2011.

² Sulla storia del lemma «intellettuali» nella cultura italiana e, più in generale, sui dibattiti sulla figura dell'intellettuale nella cultura italiana da fine Ottocento al fascismo cfr. R. Pertici *postfazione* a C. Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2002.

processo di «purificazione» (per continuare a citare l'Amendola de «la Voce») che avrebbe dovuto trovare i suoi protagonisti in una intellettualità capace e desiderosa di affermare un proprio ruolo di guida politica e morale.

Di questi dibattiti mi occuperò in queste pagine e della loro ricaduta sul piano della costruzione dei discorsi sulla storia dell'Italia moderna, con particolare attenzione al secondo Novecento, quando l'intellettuale italiano è diventato lo storico³, e alla «fortuna» che in questa congiuntura ha avuto il «Settecento dei Lumi».

Mi soffermerò, dunque, su qualche considerazione sulle forme e sul significato del costituirsi nel XX secolo di una linea di lettura della storia della società italiana che ha privilegiato il ruolo che gruppi intellettuali avrebbero avuto non solo o non tanto nel «fare» la storia d'Italia, quanto nel disegnare, promuovere, progettare una modernità auspicata e auspicabile. Per dirla in poche parole, mi interessa ragionare sul perché nella storiografia italiana del XX secolo si è cercato uno dei cosiddetti «fili rossi» della storia nazionale nell'azione di minoranze intellettuali (dalla Riforma e dalla Controriforma all'Illuminismo, al Risorgimento, al fascismo, alla Resistenza, all'Italia repubblicana, fino ai giorni a noi vicini delle polemiche su Berlusconi) riconoscibili – e considerate degne di essere studiate – in quanto portatrici di valori di modernità (qui uso il termine in modo generico).

Che poi questa modernità interpretata, cercata, dai gruppi intellettuali, si richiami a valori diversi, divergenti, contraddittori è cosa che attiene al dibattito politico culturale dell'Italia prefascista, fascista e poi post fascista, non alla messa in discussione del ruolo degli intellettuali nella storia italiana. Insomma, lo ripeto, intellettuali della rivolta idealistica dei primi anni del XX secolo, dell'Italia liberale e giolittiana, intellettuali nazionalistici, e poi intellettuali antifascisti (da Gobetti a Gramsci, ai fratelli Rosselli, a Salvemini) e intellettuali liberali e democratici

³ «Ce qui en France est représenté par la littérature et la philosophie, et dans la culture italienne, représenté par l'histoire»: così scriveva A. Garosci nel suo contributo al numero 27, 1947, di «Les Temps modernes» (pp. 413-7) dedicato alla situazione italiana, un numero ideato nel contesto dei rapporti stretti da Sartre con Vittorini: cfr. O. Forlin, *Intellectuels français et intellectuels italiens dans la transition du fascisme à la République (1945-1948)*, in «Laboratoire italien», 12, 2012, pp. 111-24. L'intervento di Garosci è ricordato anche da Attal, *Les intellectuels* cit., p. 246.

dell'Italia democristiana e poi della cosiddetta «seconda repubblica» finiscono per costituire un piano di lettura della storia della società italiana, che vede al centro l'azione o i progetti di gruppi intellettuali minoritari, di opposizione, portatori di valori e istanze appunto minoritarie nel corpo profondo della società, tali da segnare altrettante occasioni mancate (è il titolo di un recente saggio di Aurelio Musi) nella storia italiana. Si definisce così una narrazione della storia italiana nella quale intellettuali e una non meglio definita borghesia illuminata (i cui interpreti possono essere volta a volta, Adriano Olivetti, il banchiere e mecenate Mattioli, e un anno fa Monti; ma io citerei l'avvocato Ambrosoli e Libero Grassi) finiscono per costituire una minoranza virtuosa di predicatori e di nobili testimoni di valori, di comportamenti, di culture che aiutano a mettere in rilievo l'anomalia italiana, il suo eccezionalismo, che consiste soprattutto, come ha scritto E. Galli della Loggia (quasi un quindicennio fa) nel rapporto difficile dell'Italia con la modernità:

è un rapporto [...] che fa apparire questa cosa come qualcosa non nostra e non fatta per noi, come qualcosa di puramente importato, che dall'esterno ci imporrebbe dei doveri troppo difficili. [...] Il traguardo dello Stato unitario, raggiunto nel 1861, non sarebbe riuscito affatto a rappresentare il sospirato scioglimento di quel nodo di problemi con i quali la penisola, per la peculiarità della sua storia, si era trovata alle prese e che per un così lungo tempo l'aveva posta in condizioni di inferiorità rispetto a tanta altra parte del contesto europeo⁴.

E si pensi a quanto di questi motivi si ritrovano nelle quotidiane sommarie accuse che si lanciano alla borghesia italiana, alle sue insufficienze, al suo carattere «riluttante». Come si legge nel recente volume di Carlo Galli (*Le élites italiane di fronte alla responsabilità*, Laterza 2012), solo nei momenti di grave crisi le élites italiane sembrano saper assolvere al loro compito (il risorgimento; la ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale; il terrorismo degli anni settanta; e poi il governo Monti!) O si legga l'introduzione ad un altro recente volume (Massimiliano Panarari e Franco Motta, *Elogio delle minoranze. Le occasioni mancate dell'Italia*, Marsilio 2012), là dove si scrive che in Europa ci sono «élites positive portatrici di visioni

⁴ E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 140.

di progresso ed *élites* regressive, garanti di equilibri di potere di lunga durata» e che in Italia hanno vinto sempre le seconde.

E dalla borghesia si passa, nel discorso pubblico italiano, alle accuse agli altri atavici «errori» della società italiana e della sua storia – la sua «anomalia» – secondo un catalogo che va dal familismo amorale, all'assenza di senso del pubblico e dello Stato (alla Putnam, per intenderci), alle accuse alle mamme italiane (per il loro mammismo e per i difetti dei loro figli), per finire poi con le italiane e gli italiani nel loro complesso. Non si intitolava, infatti, l'*Antiitaliano* una celebre e seguitissima rubrica del settimanale *l'Espresso* redatta da Giorgio Bocca, un giornalista intransigente difensore dei valori di una Resistenza che sarebbe stata tradita prima dalla Repubblica democristiana e poi da Berlusconi? E si pensi ai dibattiti sul carattere degli italiani, così bene raccontati in un recente libro della Patriarca!⁵

2. Titolo paragrafo???

L'incipit di questo saggio impone però che si completi la citazione nascosta nel suo titolo.

Ho abbastanza fiato in gola per gridare le mille volte che l'Italia – salvo una esigua minoranza che non deve costituire un alibi per gli altri – è composta per nove decimi di buona greggia di servitori senza ideali (i governati) e per un decimo di un miscuglio nauseante di inetti, di scettici e di faccendieri senza fede e senza coscienza (i governanti)⁶.

Chi componesse questa «esigua minoranza» non era facile dirlo. Di certo, per Amendola, di essa faceva parte «la classe degli uomini di cultura»⁷. Essa, continuava Amendola

ha la serietà del lavoro e dello sforzo costruttivo, al pari degli industriali e degli uomini pratici, ma più di questi ha lo sguardo esercitato agli orizzonti della storia, conosce i legami

⁵ S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma Bari 2010.

⁶ G. Amendola, *Il collare dell'Annunziata*, in «La Voce», 13 ottobre 1910, cit. in U. Carpi, «La Voce». *Letteratura e primato degli intellettuali*, De Donato 1975, p. 34.

⁷ Id., *La politica della Destra*, in «La Voce», 2 dicembre 1908, cit. in Carpi, «La Voce» cit., pp. 39-40.

tra l'attività materiale e le condizioni intellettuali e morali, ed ha la capacità di risolvere i problemi complessi in cui la pratica s'intreccia con l'individualità della vita⁸. AGGIUNGERE
NOTA.....

E di questa esigua ma virtuosa minoranza gli intellettuali de «La Voce» costituivano un centro di raccordo – secondo l'idea che Prezzolini pose alla base del periodico – e di promozione di riflessioni per il rinnovamento della cultura – e della società – italiana.

Che in Italia, tra Otto e Novecento, si sia aperta una «questione» degli intellettuali è cosa nota e su di essa c'è poco da aggiungere, se non qualche riflessione generale sul contesto europeo nel quale questa questione si è aperta ed è poi maturata fino a giorni a noi assai vicini. Non importa tanto la storia della ricezione nel contesto culturale italiano del termine stesso di «intellettuali», ancora scritto in corsivo, ad esempio – e con chiaro accento ironico – nell'inchiesta sugli orientamenti della cultura italiana di fine Ottocento promossa da Ugo Ojetti o della consapevolezza dell'esistenza di una specifica condizione degli «intellettuali», chiamati a costituire un «partito» legittimato a intervenire nel dibattito – e nella lotta politica – della nazione⁹; quanto piuttosto di interrogarci su una specifica declinazione italiana, tra Otto e Novecento, della «questione intellettuale»: quella seconda la quale è questa minoranza virtuosa di intellettuali che identifica la parte migliore della nazione e della sua storia ed è a questa minoranza che spetta il compito storico di guidare la nazione della cui storia ha rappresentato e rappresenta l'attore principale (in ogni caso il solo attore «virtuoso»).

La specificità italiana non sta, dunque, nella rilevanza culturale e politica che la questione intellettuale e il dibattito sugli intellettuali hanno avuto nel discorso pubblico, a partire dai decenni tra fine Ottocento e primo Novecento, ma nella forza con la quale la questione intellettuale è diventata tema centrale e filo rosso della storia nazionale

8 ??????????????????

⁹ Si pensi al dibattito europeo sul ruolo politico degli intellettuali, particolarmente acceso negli ambienti del socialismo europeo – ed in modo ancor più acceso nei *milieux* socialisti slavi: dalla Polonia alla Russia. E in questo contesto le reazioni suscitate, ancora in anni recenti, dal volume del socialista polacco *Le socialisme des intellectuels* di Jan-Waclaw Makhaiski, ripubblicato ancora recentemente (Editions du Seuil, 1979) in polemica con gli intellettuali «sessantottini» francesi.

fino ad anni a noi vicini. È ben noto – ed è inutile fermarsi su questo – che la questione degli intellettuali abbia assunto nei due decenni del regime fascista e nell'Italia repubblicana, in relazione alle origini del fascismo e al suo posto nella storia della società italiana, una centralità difficilmente paragonabile ai dibattiti sugli intellettuali nei paesi liberal-democratici dell'Europa occidentale – e se mai paragonabile a quanto si è dibattuto nei *milieux* dell'opposizione nei Paesi del cosiddetto «socialismo reale».

Ma c'è un'altra e più profonda specificità italiana, a mio avviso: essa sta nel fatto che il tema degli intellettuali, del loro ruolo nella società è stato svolto come chiave di interpretazione non di una storia della modernità della società italiana – non è, infatti, la questione intellettuale segno della modernità europea dell'Otto-Novecento? – ma al contrario della storia dei suoi ritardi e delle sue insufficienze, della sua «mancata riforma morale e civile»¹⁰. Di questa specificità italiana c'è traccia evidente nei testi di una importante – eppure poco studiata – inchiesta promossa dalla Commission internationale de coopération intellectuelle, istituita nel gennaio 1922 dalla Società delle nazioni¹¹, e dedicata alla «situation du travail intellectuel». Nel breve rapporto dedicato all'Italia, e redatto da Julien Luchaire, che ben conosceva la realtà culturale italiana e che ricoprì un ruolo chiave nei centri di ricerca culturale della Società delle nazioni¹² – si rilevava proprio la specificità della questione intellettuale nel clima politico

¹⁰ Cfr. A. D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001 e in special modo l'*Introduzione. Gli intellettuali e l'etica della responsabilità*, pp. 3-36. E per un quadro di riflessione assai generale sulla figura dell'intellettuale cfr. B. Bongiovanni, *Intellettuali. Interpretazioni e teorie*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, III, pp. 461-70. Sugli intellettuali italiani del XX secolo riferimento essenziale E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974. E cfr. anche il numero 3 del 2002 di «Ideazione» dedicato alla «Eclissi o tramonto dell'intellettuale? Politica e cultura dopo le vecchie identità».

¹¹ Per una storia, attenta più agli aspetti istituzionali che a quelli culturali, della Commissione e degli altri organismi culturali della Società delle nazioni cfr. J.J. Renoliet, *L'Unesco oubliée. La Société des Nations et la coopération intellectuelle (1919-1946)*, Publications de la Sorbonne, Paris 1999.

¹² *Le mouvement pour la rénovation de la culture italienne* par Julien Luchaire, in Société des Nations. Commission de coopération intellectuelle. Enquete sur la situation du travail intellectuel. Deuxième série. *La vie intellectuelle dans les divers pays. Italie.*, s.d. n. l, ma Presses Universitaires de France, 1923.

culturale generale. «L'histoire politique de l'Italie, depuis le *Risorgimento*, – scriveva ad apertura del suo rapporto Luchaire – explique à la fois pourquoi les problèmes de la culture nationale ont toujours été considérés dans ce pays comme exceptionnellement importants». Il dibattito sulla cultura nazionale in Italia, scriveva Luchaire, si era aperto alla fine del XIX secolo «non sans confusion»;

mais da cette confusion meme son nées de conceptions générales, destinées à [...] former un programme d'idées directrices applicable à tous les problèmes à la fois, à la rénovation de la culture considérée comme un problème unique et fondamentale.

L'Italia, questa l'osservazione centrale di Luchaire, non avaro di riconoscimenti a Gentile e a Lombardo Radice e alla loro azione di governo per la riforma delle istituzioni culturali, era dominata da «un fort mouvement à la fois philosophique et sentimental qui entraine une grande partie – et la plus active – des milieux intellectuels italiens» a un'opera di «relèvement spirituel» della nazione: e in questo convergevano Gentile e Lombardo Radice, prima ricordati, ma anche Croce o Prezzolini, di cui si citava *La cultura italiana*, apparsa nelle edizioni de «La Voce» nel 1923.

3. Titolo paragrafo???

Ma prima di inoltrarci nella storiografia italiana, credo sia importante una osservazione preliminare sulla scarsa attenzione del dibattito italiano all'analisi del «ceto» intellettuale, alla sua composizione, origine sociale, status economico¹³. Alla centralità del tema degli intellettuali nel dibattito pubblico italiano – così vivo dai primi anni del XX secolo ad oggi: dal dibattito sul berlusconismo al dibattito sul governo dei tecnici tra 2012 e 2013: e il recente volume di Frédéric Attal ne ricostruisce con larghezza di documentazione lo svolgimento – e al ruolo che la storia degli intellettuali ha avuto nel costruire interpretazioni complessive della storia d'Italia e degli italiani, non ha corrisposto – e non corrisponde ancor oggi – un forte interesse per l'analisi degli intellettuali quale specifico

¹³ Cfr., ad esempio, M. Flores e N. Gallerano, *Introduzione alla storia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1995, dove c'è un paragrafo dedicato alla mancanza di una storia degli intellettuali italiani.

gruppo sociale. Se in un numero dei «Quaderni di Ulisse» del 1965, dedicato all'analisi dei ceti dirigenti italiani, un saggio di Paolo Spriano era intitolato agli «intellettuali», questi sono assenti dal volume, curato da Guido Melis nel 2000 e dedicato alle *élites* nella storia dell'Italia unita. Anche nel volume einaudiano del 1981, *Annali della Storia d'Italia*, dedicato a *Intellettuali e potere*, curato da C. Vivanti, non un saggio è dedicato ad un profilo sociologico degli intellettuali nel XX secolo, né l'introduzione tenta di problematizzare l'uso del termine lungo un arco cronologico che va dal Medioevo (saggio di Tabacco) al XX secolo (giornalisti, dirigenti d'impresa, insegnanti). Né migliore sorte hanno avuto gli intellettuali nell'altro tomo einaudiano del 1996 dedicato ai *Professionisti* e curato dalla Malatesta; e ancor meno nei tre tomi di Ugo Dotti sulla storia degli intellettuali italiani, editi dagli Editori Riuniti nel 1990¹⁴.

Insomma, se vogliamo avere una analisi sociologica degli intellettuali italiani dobbiamo fermarci al volume curato da Ilена Panico, **Ricerca sociologica e lavoro intellettuale (ALTRI DATI????????? 1978)** nel quale si possono leggere i saggi di Simonetta Piccone Stella, di Giovanni Bechelloni, di Francesco Alberoni... Né il dibattito sulla proletarizzazione degli intellettuali – così vivo in una parte dei movimenti politici di sinistra nell'Italia del '68 e dell'autunno caldo – ha prodotto risultati significativi.

E se volessimo ripercorrere un ultimo momento alto del dibattito sugli intellettuali italiani dovremmo fermarci ai dibattiti dei primi anni settanta: e più che guardare alle ricerche di Piccone Stella, Romano Luperini, Gianni Scalia e al volume di Marzio Barbagli (*Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia, 1859-1973*, Il Mulino Bologna 1974), servirebbe rileggere lo scontro tra Pasolini e Carlo Tullio Altan del 1975 (pochi mesi prima della uccisione di Pasolini); o la distinzione di Bobbio tra ideologi e specialisti, un intervento su intellettuali e potere ad un

¹⁴ Di grande interesse sono le questioni poste da M. Mondini (*Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Edizioni della Normale, Pisa 2010). Ma il campione analizzato non consente ovviamente alcuna generalizzazione, né è esso stesso rappresentativo della storia sociale degli intellettuali italiani. Soprattutto, come nota giustamente Mondini, la Scuola Normale Superiore di Pisa non ha avuto lo stesso ruolo della Ecole Normale Supérieure parigina.

convegno del Psi.

E se un dibattito si è aperto tra storici in questi ultimi anni è il dibattito sugli intellettuali comunisti: dalle tantissime pubblicazioni sull'egemonia della sinistra comunista nella cultura dell'Italia repubblicana e dall'analisi ormai stanca della produzione della casa editrice Einaudi¹⁵, al recente volume di Thomas Kroll, che ha avuto il merito sostanziale di porre la vicenda degli intellettuali comunisti italiani in un quadro comparativo della storia degli intellettuali di sinistra in alcuni paesi europei (mi pare però che il dibattito in Italia si sia limitato alla discussione ospitata da «Quaderni Storici», aperta da un bell'intervento di Gustavo Corni, alla segnalazione di Andreucci sugli «Annali Sisso» e ad una recensione sui «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archives und Bibliotheken»). Certo, il dibattito sempre acceso sugli intellettuali italiani e il fascismo – che si nutre di ricerche serie ed anche di scoop sensazionalistici e qualunquistici – ha prodotto analisi approfondite capaci di andare al di là di una controversia che molte volte pare approdare alla solita ripetizione di un «carattere» degli intellettuali italiani, il loro essere nell'animo guicciardiniani, pavidi, pronti a inchinarsi e a richieder soldi al potere, il loro essere fedeli a quell'immagine del letterato italiano che nell'Italia della controriforma cerca nei suoi rapporti con il potere spazi di affermazione e di tutela.

Insomma, l'attenzione è stata più alle «azioni» e alla produzione degli intellettuali, al loro profilo culturale (il cosmopolitismo, ad esempio, per riprendere uno dei piani della riflessione di Gramsci sugli intellettuali) che non – parlo del XX secolo – al loro profilo sociale, ad una loro ricostruzione sociologica. E, per scendere sul nostro terreno, molto sappiamo della storia della storiografia italiana, poco dell'organizzarsi del campo storiografico, delle relazioni di potere interne alla comunità professionale

¹⁵ Su Pci e intellettuali il classico volume di N. Ajello, *Intellettuali e Pci (1944-1958)*, Laterza, Bari 1997. Sulla casa editrice Einaudi cfr. il classico lavoro di L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Boringhieri, Milano 1999 e per un recente intervento sulla politica della casa editrice sul tema della storia degli intellettuali e per la complessa ricezione nella storiografia italiana delle tesi di L. Namier sugli intellettuali europei nella congiuntura di metà XIX secolo cfr. l'importante saggio di G. Abbattista, *Lo Struzzo e la «formidabile lumaca». Sir Lewis Namier e l'Italia (1945-1977)*, in «Rivista storica italiana», III, 2009, pp. 1124-231.

degli storici (e il convegno su Chabod ne è un esempio), anche se abbiamo qualche buona storia delle riviste di storia (la «Nuova rivista storica», ad esempio), segnando un netto ritardo rispetto alle riflessioni generali sulla organizzazione e lo strutturarsi di quello che potremmo chiamare lo spazio storiografico europeo¹⁶.

Eppure, nei dibattiti del primo Novecento non erano mancati spunti assai interessanti che legavano la questione degli intellettuali ad una analisi delle loro condizioni economiche e sociali¹⁷. Nella inchiesta sulla cultura italiana di U. Ojetti (*Alla scoperta dei letterati, casa editrice?? Milano, 1895*: ristampa a Firenze Le Monnier nel 1967 e nel 1987 con postfazione di Nicola Merola) più volte si accenna alle questioni della difficile condizione economica dei giovani intellettuali (intellettuali è infatti scritto in corsivo ad indicare appunto giovani scrittori milanesi, che sono alla fronda rispetto all'*establishment* rappresentato dai romanzieri già noti – e ben pagati – quali Giovanni Verga). E continui sono gli accenni alle difficili condizioni economiche dei giovani intellettuali nelle lettere di Papini e di Prezzolini e di tanti altri che si ritrovavano costretti per tirare a campare a scrivere per i giornali o per editori dai pochi scrupoli culturali o ad accettare impieghi di scarso rilievo nelle amministrazioni pubbliche¹⁸.

4. Titolo paragrafo???

Tornando all'oggetto specifico del saggio e dovendo scegliere una data – o meglio, un momento della storia italiana – che possa funzionare da punto d'avvio di queste mie considerazioni, non potrei non indicare – e non è certo una scelta originale – il 1911 o per essere più chiari il clima politico e culturale nel quale si aprirono le celebrazioni del cinquantenario del Regno d'Italia. Non tanto le polemiche sulle due celebrazioni romane – quella ufficiale

¹⁶ *Atlas of European Historiography. The Making of a Profession (1800-2005)*, eds. I. Porciani and L. Raphael, Palgrave, London 2010.

¹⁷ Tema, questo, solo accennato nel corposo libro di F. Attal a proposito del gruppo de «La Voce».

¹⁸ Molti gli esempi riportati in Attal.

e quella organizzata dal partito socialista¹⁹ –, quanto il dibattito sui risultati e sul modo di leggere i cinquant'anni dello Stato unitario italiano e sul clima politico e morale in cui cadde quel cinquantenario. Tre grossi tomi, editi dalla Accademia dei Lincei per impulso del governo allora in carica, segnarono il bilancio ufficiale del mezzo secolo di stato unitario, dando conto, con saggi costruiti su una attenta esposizione dei dati relativi alla situazione economica, sociale e scientifica del paese, dei progressi compiuti dalla società italiana²⁰. L'idea, avanzata nel 1909 dal ministro del Tesoro, Paolo Carcano, era quella di pubblicare «un'opera che esponga quali progressi abbia fatto nel cinquantennio la nostra Italia in ogni campo dell'umana attività». E seguendo questo intendimento, i tre volumi dell'Accademia dei Lincei espressero il meglio di un impegno intellettuale che rispecchiava l'atteggiamento «positivista» della cultura scientifica e letteraria della generazione che aveva fatto e stava facendo l'Italia e che non identificava certo Giolitti e il giolittismo con il «governo del malaffare». Il *Sommario di storia politica e amministrativa d'Italia (1861-1910)*, con il quale il senatore Raffaele De Cesare apriva il primo dei tre volumi, dava conto delle vicende politiche di quei cinque decenni del Regno seguendo come filo principale della sua esposizione la difficile e complessa costruzione dello Stato unitario. E, sempre nel primo volume, si dava conto dei progressi perseguiti nella costruzione della rete ferroviaria, dei porti, dell'organizzazione delle forze armate, ma anche delle opere di realizzazione della carta geodetica e delle carte geologiche italiane e delle esplorazioni geografiche promosse da enti pubblici o privati. E nel volume secondo del sistema di istruzione pubblica e privata ed insieme degli studi di preistoria, archeologia, giurisprudenza, meteorologia, agricoltura, per chiudere con un esame dei sistemi di assistenza pubblica e privata, di previdenza sociale e dello stato delle finanze pubbliche. Il terzo volume ospitava un lungo rapporto sulla ricerca biologica italiana e le

¹⁹ Su questo tema da ultimo L. Tedesco, *Roma 1911 e la disfida dei Cinquantenari*, in «Storicamente», 7, 2011: www.storicamente.org/05_studi_ricerche/tedesco_roma_1911.htm)

²⁰ *Cinquanta anni di storia italiana*, pubblicazione fatta sotto gli auspici del governo per cura della Reale Accademia dei Lincei, Hoepli, Milano 1911, voll. 3.

lo spirito»²⁵; un appello a costruire, come avrebbe scritto un anno dopo l'apparizione del volume di Oriani, Benito Mussolini su «la Voce», «l'Italia dei pensatori, l'Italia che finora non è esistita»²⁶.

Lasciamo da parte, per il momento, il ragionamento di Oriani ed anche le invettive di Amendola e la stessa citazione di Mussolini, per una considerazione più generale: questo modo di intendere la storia d'Italia e il ruolo degli intellettuali che vogliono un'altra Italia (quella che non c'è, per intenderci!) guidata da una aristocrazia morale ed intellettuale, nasce in quegli anni dall'incrocio tra quella tendenza che Benedetto Croce volle combattere con la sua *Storia d'Italia 1871-1915* e che possiamo indicare, riprendendo Gennaro Sasso ed anche un recente saggio sugli «Annali Feltrinelli» del 2011, come «la denigrazione» della storia dell'Italia che c'è e la rivendicazione appunto di un'altra Italia, capace di incarnare alti valori morali e intellettuali²⁷. Uno schema, questo, sul quale si sarebbero appuntate le critiche e le riserve di Adolfo Omodeo nella recensione a *Risorgimento senza eroi* di Piero Gobetti²⁸.

Non è certo un caso se, come notarono negli anni cinquanta e sessanta alcuni storici «comunisti» – Claudio Pavone, Ernesto Ragionieri – ed anche Stuart Wolff, le critiche alla *Storia* crociana vennero non solo da Volpe (si pensi alla premessa alla sua storia d'Italia), ma anche da intellettuali quali Salvemini, Gobetti, Carlo Rosselli e Antonio Gramsci! Del resto, proprio con Giovanni Amendola Croce polemizzò in una nota ad un saggio del 1908 su *Letteratura e critica della letteratura contemporanea in Italia*, una nota poi scomparsa dalla riedizione del saggio nel 1922. E ricordiamoci che nel 1909, con un intervento sul «Giornale d'Italia», Croce aveva annunciato il progetto laterziano degli «Scrittori d'Italia», un'opera che, con il coinvolgimento di moltissimi studiosi di storia

²⁵ G. Prezzolini, *La nostra promessa*, in «La Voce» del 27 dicembre 1908.

²⁶ Cfr. E. Gentile, *Mussolini e La Voce*, Sansoni, Firenze 1976, pp. 7-8. Su questi temi cfr. R. Pertici, *Il primo «revisionismo risorgimentale»: Oriani, Missiroli, Gobetti*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli studi storici», XXVIU, 2011, pp. 125-48.

²⁷ Cfr. E. Galli della Loggia, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'«ideologia italiana»*, in «Il Mulino», 2 1993, pp. ??????????????????.

²⁸ La recensione apparve su «Leonardo» del 1926 ed è stata scherzosamente, ma giustamente, definita da R. Pertici (*Il primo revisionismo* cit) «la madre di tutte le successive polemiche antirevisionistiche».

e di filologia, intendeva misurarsi con le imprese editoriali del primo Ottocento e dare un nuovo senso alla storia della cultura italiana e alla sua stessa coscienza nazionale, e che attirò subito (nel 1910) le dure reazioni critiche di un intellettuale quale Renato Serra, che avrebbe saputo interpretare in modo insuperabile (nel suo *Esame di coscienza di un letterato* del 1915) le inquietudini morali e intellettuali di una parte dei giovani intellettuali italiani. Una collana, quella degli «Scrittori d'Italia», nella quale si allargava e si rivoluzionava il canone classico della letteratura italiana (su questo si appuntavano le critiche di Serra), includendo autori politici, scienziati, economisti, che avrebbero dato un'idea meno «denigratoria» della storia d'Italia, meno accentrata sulla decadenza e sull'antispagnolismo e più attenta sull'Italia che è stata e che è. E ancora su questo tema, sulla denigrazione della storia dell'Italia unita, Croce avrebbe polemizzato duramente con Ferruccio Parri in una seduta della Consulta del 26 settembre 1945.

In questi dibattiti di primo Novecento, nelle pagine de «La Voce», nei dibattiti sulla urgenza e la necessità di una nuova aristocrazia di intellettuali – «minoranza virtuosa ed esigua» – capace di promuovere, come si dirà di lì a qualche anno, la riforma morale e civile dell'Italia stanno molti elementi che possono aiutarci a comprendere – e *contrario* – il maturare di linee intellettuali che avrebbero poi influito su una certa lettura della storia italiana: da una parte, da Gobetti a Franco Venturi, lungo una linea che è fatta anche di evidenti e volute continuità (il primo libro italiano di Venturi dedicato ad Alberto Radicati di Passerano, uno degli eroi di Gobetti); dall'altro, l'attenzione di Cantimori, nella sua riflessione sul nesso Riforma/modernità, non ad una indistinta emigrazione protestante italiana (si vedano, come ricorda Prospero la recensione del 1935 ad un volume di Fausto Meli, e ancor prima le relazioni del 1932 sulle sue ricerche presentate a Volpe e a Gentile), ma a quella parte di «eretici» che guardarono sempre all'Italia, alla sua cultura: dunque, come ha scritto Prospero, non la Ginevra di Galeazzo Caracciolo, alla Benedetto Croce, ma la Basilea dei suoi eretici italiani ²⁹.

²⁹ D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, Einaudi, Torino 1992, con introduzione di A. Prospero.

Secondo un inventario di domande storiografiche che, e qui riprendo il titolo di un libro di Claudio Pogliano dedicato a Gobetti³⁰, possiamo imputare ad una ideologia dell'assenza: un modo di vedere le vicende della storia italiana alla luce, io direi al rasoio, di una modernità, definita sui valori dello sviluppo borghese capitalistico, della secolarizzazione e della laicità: e, dunque, il risorgimento, le classi dirigenti dell'Italia unita non sono «moderni»; al contrario, lo sono gli «eretici», i «riformatori piemontesi», l'Alfieri e gli intellettuali sabaudi della Restaurazione.

Chissà cosa sarebbe stata la storia d'Italia in venti volumi che Giovanni Prezzolini e «La Voce» aveva in animo di intraprendere tra il 1913 e il 1914 con l'intervento di Volpe, Anzilotti, Arrigo Solmi. Come aveva scritto Anzilotti la collana avrebbe dovuto tracciare «una storia italiana, una storia interiore, capace di mostrarci il ritmo del spirito nostro e della nostra civiltà nel tempo» e non contrastando «la vecchia retorica, che spesso aveva rispecchiato il sentimento politico del nostro risorgimento e la passione della nazionalità»³¹.

Ben diversa l'ispirazione della storia d'Italia pensata da Volpe nel 1921³². In quell'anno Volpe annunciava ad alcuni corrispondenti (Alessandro Casati, Giovanni Gentile, Fortunato Pintor, Benedetto Croce, Guido De Ruggiero e altri) il progetto di una storia d'Italia che avrebbe dovuto uscire a partire dal 1923 e concludersi in tre anni. Volpe voleva

³⁰ C. Pogliano, *Piero Gobetti e l'ideologia dell'assenza*, De Donato, Bari 1976.

³¹ Su questa collana e sul suo «spirito» scriveva A. Anzilotti, *Storia e storiografia d'Italia*, in «La Voce», VI, 1914, ora in Id., *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1964. Nel 1909 sempre Anzilotti su «La Voce» aveva pubblicato il suo celebre saggio su *La storiografia realistica*, ora in *Contrasti e movimenti* cit.; su Anzilotti cfr. R. Pertici, *Antonio Anzilotti da Marx a Gioberti: parabola di uno storico «realistico»*, in «Archivio storico italiano», CLXX, 2012, pp. 477-531.

³² Cfr. E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2006. È inutile ricordare i progetti e dibattiti sulla storia d'Italia negli anni della guerra (così come durante la seconda guerra mondiale: cfr., ad esempio, C. Antoni, *Della storia d'Italia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2012 con una introduzione di G. Galasso) e soprattutto dopo Caporetto e ancor di più alla fine della guerra. Parte di questi dibattiti sulle storie d'Italia pensate in quegli anni il saggio di C. Barbagallo, *Una nuova Storia d'Italia*, in «Nuova rivista storica», VI, 1922, pp. ??????????????????????.

pubblicare una serie di volumi in cui fossero lumeggiati i momenti o fasi più importanti della storia d'Italia: l'età barbarica e feudale, quasi vestibolo della storia d'Italia vera e propria; le città e borghesie di città; signorie principali e relativa coltura del Rinascimento; l'Italia e l'Europa, dal cozzo, alla fine del XV, al principio del XVIII secolo; il rinnovamento del XVIII, fino al 1815; l'azione e il pensiero politico dal 1815 al 1861 circa, cioè alla morte di Cavour; l'Italia di oggi [...]. Accanto o attorno a questo nucleo, un'altra serie di volumi nei quali si riprendano motivi già toccati nei volumi precedenti, ma per dar loro maggiore svolgimento. Ad esempio: l'economia italiana e l'economia europea alla fine del Medioevo; il Rinascimento italiano in Europa; l'Italia e l'oriente europeo; Italia e Germania nel XIX secolo (rapporti di coltura-politica-economia); Italia e Inghilterra, nel XIX secolo; Italia e Francia dopo la Rivoluzione francese (specie durante il Risorgimento italiano); l'emigrazione italiana e le colonie italiane in America latina della seconda metà del XIX secolo³³.

Ed è a questa storia d'Italia che De Ruggiero proponeva di contribuire con un volume sul movimento liberale in Europa e suggeriva poi il nome di Omodeo per un volume sulla Controriforma: proposte fatte proprie da Volpe in una linea interpretativa nella quale c'era poco spazio per quella «minoranza virtuosa ed esigua» la cui storia avrebbe parlato dell'Italia come avrebbe dovuto essere.

5. *Titolo paragrafo*???

È durante il fascismo che negli ambienti intellettuali di opposizione troveranno spazio i motivi di un ancor più severo processo al Risorgimento e alla storia italiana e anzitutto alle insufficienze politiche, morali e intellettuali delle classi dirigenti. Questo l'editoriale del numero 1 della rivista di Piero Gobetti:

La Rivoluzione liberale pone come base storica di giudizio una visione integrale e vigorosa del nostro Risorgimento [...]. L'indagine storica che qui riassumeremo deve spiegare: 1) la mancanza di una classe dirigente come classe politica; 2) la mancanza di una vita economica moderna, ossia di una classe tecnica progredita (lavoro qualificato, intraprendenti tori, risparmiatori);

³³ La lettera, tratta dall'Archivio De Ruggiero, è citata da ultimo in E. Di Rienzo, *L'identità italiana come problema storiografico*, in «Storicamente», 7, 2011, pp. ??????????????????????, http://www.storicamente.org/06_dibattiti/di_rienzo.htm.

Gobetti; il partito comunista degli operai e dei contadini e degli intellettuali organici ad esso, questa la «ricetta» di Gramsci – che avrebbe potuto realizzare anche in Italia una profonda trasformazione e moralizzazione della società.

Ma il saggio già ricordato di Aldo Garosci sulla rivista di Sartre – *La conscience historique en Italie depuis la liberation* – aveva il pregio di non riprendere questo schema gobettiano. Nella storiografia italiana, spiegava Garosci ai lettori francesi, la corrente dominante era quella crociana, etico-politica, che aveva dominato anche nel ventennio fascista, che solo marginalmente aveva controllato gli studi storici.

Durant ces vingt années, donc, ce qui a dominé c'est cette histoire qui traite des thèmes présentant un intérêt immédiat, ayant un rapport avec la situation actuelle. Une histoire dont on pourrait dire qu'elle est une suite (moderniste et rendue plus habile après la réaction positiviste) de l'histoire romantique, et prétend comme elle à être la conscience de la nation et de l'humanité.

Certo, nell'Italia del dopoguerra vi era già una scuola marxista, rappresentata, scriveva Garosci, da Delio Cantimori, sul quale lo storico torinese non spendeva una sola parola. E poi, questo l'elemento di novità che Garosci intendeva registrare, nel panorama degli storici italiani si erano affacciati gli esiliati, che portavano temi nuovi e «qui ont perdu, en tout cas, sinon la conscience, du moins l'orgueil de l'historien italien (il suffiti ici citer Leo Valiani et son *Histoire du socialisme au XX* ainsi que Franco Venturi avec sa série de Diderot)». Toccava a questi «esiliati» porre rimedio i limiti di fondo della storiografia italiana, il suo rinchiudersi in una tradizione tutta nazionale e la scarsa attenzione ai temi delle altre storiografie (ad esempio il Settecento illuminista).

6. Titolo paragrafo???

Non serve nell'economia di questo saggio tratteggiare passo dopo passo i dibattiti degli storici italiani degli anni quaranta e cinquanta o, ad esempio, constatare quanto la stessa storiografia comunista, quando si esercitava sulla storia politica nazionale, non facesse altro che costrui-

della *Storia della Letteratura* della Ricciardi. Se nel progetto della collana del 1951, 10 su 75 complessivi erano i volumi dedicati al Settecento e affidati alle cure di Mario Fubini, nel catalogo del 1995 troviamo sì 10 volumi dedicati al XVIII secolo, ma composti da 22 tomi; e la serie degli *Illuministi italiani* passata dai 2 previsti a 7 (con qualche riserva di Fubini), a fronte, come ha notato Albergoni, di una scarsa presenza dell'Ottocento³⁹. È, questo, l'avvio del progetto di Settecento riformatore e di una linea culturale ben precisa della direzione della «Rivista storica italiana», dove i saggi dedicati al Settecento dei riformatori occuperanno in alcune annate più del 60% delle pagine.

Nelle dense pagine di introduzione alla raccolta degli *Scritti storici letterari e filosofici* di P. Gobetti (Einaudi 1969) Franco Venturi avrebbe notato come fossero gli intellettuali «eretici» a rappresentare per Gobetti il filo rosso della storia del Piemonte settecentesco e come la definizione e la individuazione di intellettuali «eretici», al di là del caso piemontese, rappresentassero la traccia per la storia di ogni *intelligencija* e facessero degli intellettuali un concreto soggetto storico.

È, questa, la radice intellettuale e morale del *Settecento riformatore* di Franco Venturi: migliaia di pagine, i cui attori sono «intellettuali» impegnati a riflettere, scrivere o fare le riforme, secondo una trama di riflessioni e di contatti che unisce questa prima *intelligencija* italiana alla cultura europea, ad un illuminismo continentale che fu anzitutto – lo aveva scritto Gobetti – uno «stile», quello «stile» che avrebbe potuto e dovuto, negli anni dell'affermazione della dittatura fascista, rifondare la cultura e la società italiana e prima di tutto i suoi intellettuali.

La storiografia di Franco Venturi, le linee da lui seguite nella stesura del suo *Settecento riformatore*, e ancor prima nella direzione della «Rivista storica italiana» o nella cura dei volumi sugli illuministi italiani della collana edita dalla Ricciardi, hanno segnato in profondo la storiografia italiana sul XVIII secolo, facendo del Settecento riformatore italiano, ancora in anni a noi vicini, un soggetto particolarmente frequentato dagli studiosi di storia moderna⁴⁰. A

³⁹ G.L. Albergoni, *Casa editrice Ricciardi*, a cura di M. Bologna, Edizione di Storia e Letteratura, Roma 2010.

⁴⁰ Cfr. M. Verga, *Le XVIII^e siècle en Italie: le «Settecento» réformateur?*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine» (numero monografico

prezzo però di depotenziare la domanda storiografica che lo aveva sorretto; di staccare cioè lo studio attento, a volte pedante e erudito, del XVIII secolo riformatore dalle istanze civili e politiche che avevano costruito il senso del Settecento illuministico e del «partito degli intellettuali».

Né d'altra parte, quella domanda e quelle istanze civili e politiche avrebbero più senso in un tempo che ad uno studioso assai vicino a Venturi, Furio Diaz, poteva apparire – e tale era per lui – una «stagione arida» e non piuttosto la stagione che aveva segnato in Italia e nell'Occidente la fine del ruolo e del ceto stesso degli intellettuali.

L'indebolirsi poi di un interesse forte per uno schema di storia nazionale, la perdita di senso politico e civile della urgenza e della necessità di un racconto nazionale sul quale aggregare una comunità dai tratti ora assai sfuggenti – perdita di senso ancor più messa in luce dall'appello recentemente pubblicato su «Il Mulino» da Alberto Asor Rosa e da Ernesto Galli della Loggia –, il dilagare di un discorso pubblico che identifica protagonisti, temi e occasioni di dibattito assai lontani dagli ambienti accademici e specialistici degli intellettuali; la crisi inoltre delle case editrici e delle imprese culturali che dalla fine del XIX secolo ad anni a noi vicini avevano e hanno rappresentato potenti agenzie di creazione di senso gestite da intellettuali, sono questi le tessere di un mosaico dove gli intellettuali sembrano non trovare più il posto privilegiato dei decenni del XX secolo.

La minoranza esigua e virtuosa non esiste più; e la sua storia non serve più a legare lungo i secoli una modernità o una mancata modernità della società italiana. Forse, per questo oggi disponiamo di una griglia più ricca e soddisfacente di domande sui letterati e sulla storia letteraria italiana dei secoli della cosiddetta età moderna⁴¹.

su *Pouvoirs et société en Italie XVI^e-XX^e siècles*), 1, 1998, pp. 89-116. Sugli orientamenti della modernistica italiana di questi ultimi decenni cfr. M.A. Visceglia, *L'età moderna*, in «Studi Storici», 2, 2012, pp. 279- 316, tutto il numero della rivista è dedicato a «La recente storiografia italiana attraverso le riviste».

⁴¹ Cfr., ed è un esempio significativo, l'*Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, voll. 3, Einaudi, Torino 2012.